

Cinzia Zambrano

Sfiduciata la «grande coalizione» Spd-Cdu. Nuovo borgomastro il socialdemocratico Wowereit, appoggiato da verdi e ex comunisti. Si voterà in autunno

## Dopo Parigi, un sindaco gay per Berlino

Berlino come Parigi. Klaus Wowereit, socialdemocratico di 47 anni e gay dichiarato, è da ieri il nuovo borgomastro di Berlino. Dopo la capitale francese, la città-stato tedesca diventa così la seconda capitale europea con un primo cittadino apertamente omosessuale. Ma con l'elezione di Wowereit si è anche chiusa, dopo oltre dieci anni di governo, l'era di Eberhard Diepgen, il borgomastro cristiano democratico che dal 1991 aveva guidato nella città riunificata una «Grosse Koalition» Cdu-Spd.

In altri tempi l'elezione di Wowereit sarebbe stata se non improbabile quantomeno difficile da immaginare. Oggi, a undici anni dalla caduta del Muro, l'idea che un omosessuale ricopra la poltrona di primo cittadino, così come è successo a Parigi, non sconvolge più nessuno. Dopotutto siamo a Berlino, nella città ritrovata, che dal 1999 - da quando si concretizzò il «trasloco politico del secolo» dalla tranquilla città renana, Bonn, alla capitale storica della Germania - è diventata simbolo internazionale di tolleranza e di integrazione. E la rivendicazione sessuale rientra di diritto nella cornice libertaria della Berliner Republik inaugurata dal cancelliere Gerhard Schröder.

Già nei giorni scorsi, Wowereit aveva provveduto a rendere pubblico la sua diversità, e facendo il suo «outing» aveva affermato: «Io sono omosessuale, e va bene così». Non che non si sapesse, ma l'esternazione del neo sindaco è stata ragionata: ha evitato che la sua omosessualità potesse essere usata per una campagna denigratoria dall'opposizione, e si è guadagnata una rapida popolarità tra la comunità gay della capitale, tutt'altro sconcertata dalla «confessione» del politico.

Semmai, ciò che sconcerta, soprattutto i politici della Cdu, è il fatto che Wowereit sia stato eletto con l'appoggio esterno della Pds, il partito dei postcomunisti, eredi della Sed di Erich Honecker.

Nella votazione, svoltasi ieri nel Municipio Rosso, il parlamento locale



ha approvato una mozione di sfiducia contro Diepgen presentata da Spd e Verdi e appoggiata dalla Pds. Subito dopo si è passato all'elezione di Wowereit che ha ottenuto 89 voti favorevoli 76 contrari e 2 astenuti. A innescare la scorsa settimana la crisi della giunta berlinese era stata la scoperta di un buco di 8 mila miliardi di lire legato alle gravi perdite denunciate dalla Bankgesellschaft, gruppo bancario di cui Berlino è l'azionista principale. Il nascente governo, che Wowereit costituirà, avrà un carattere transitorio e sarà formato da una coalizione rosso-verde. Questo vuol dire che gli ex comunisti non avranno posti nel parlamento cittadino, e che appoggeranno la coalizione solo dall'esterno. Almeno per il momento, fino a che non si andrà alle elezioni, previste in autunno. L'ipotesi però che a undici anni dalla riunificazione, a governare la capitale possa tornare la Pds, discendente diretta del partito che il 13 agosto del 1961

diede il via alla costruzione del Muro, diventa oggi del tutto verosimile.

«Berlino ha bisogno di un nuovo inizio» ha detto Wowereit subito dopo la sua elezione, a cui hanno fatto seguito le congratulazioni di Schröder, secondo il quale il cambio di governo, «offre nuove prospettive» alla capitale. E forse non solo. Le elezioni nella città-stato, avranno infatti una sicura influenza anche sulle elezioni politiche nazionali, aprendo di fatto in anticipo la campagna elettorale per il 2002. La Pds, già coinvolta in due governi regionali (Mecklenburgo e Sassonia-Anhalt), è oggi alla ricerca di un riconoscimento che sancisca il suo carattere di forza politica democratica e affidabile, all'est-dove già riscuote un grande consenso - come all'ovest.

Ma l'idea di una futura coalizione rosso-rosso-verde alla guida di Berlino, non piace ai cristiano-democratici, che vedono in essa una vera e propria minaccia alla democrazia. Il segretario generale della Cdu Laurenz Meyer, commentando il voto di ieri, ha parlato di «brutto giorno per la capitale», mentre Frank Steffel, capogruppo della Cdu a Berlino, ha detto che quella di ieri «è stata la giornata più nera vissuta a Berlino dopo l'edificazione del Muro».

# La carriera di Simeone, un re incoronato dal voto

La Bulgaria oggi alle urne. I sondaggi dicono che l'ex sovrano vincerà le elezioni con il 40%

Segue dalla prima

Gli appartengono insomma tutti i cliché del ritratto standard di un sovrano. Tutti tranne il principale, la corona. Come governare allora, se sei re, ma vivi in una Repubblica? Rinunci a trattare i connazionali come sudditi, li riconosci come concittadini e crei un partito politico. Così ha fatto Simeone II, del casato di Sassonia-Coburgo-Gotha-Kohary, parente di Elisabetta d'Inghilterra, di Alberto del Belgio, e perfino dei Savoia, come figlio di Giovanna, terzogenita di Vittorio Emanuele III. Alla morte del padre Boris III, nel 1943, Simeone II salì ancora bambino sul trono. Per scenderne precipitosamente solo tre anni dopo, quando, con il paese oramai entrato a far parte del blocco sovietico, un referendum popolare abolì la monarchia. Per la famiglia regnante fu l'esilio. In Egitto prima, a Madrid poi, dove Simeone ha sposato una nobildonna spagnola, Margherita, da cui ha avuto quattro maschi ed una femmina.

Solo nel 1996, ormai crollato il comunismo, l'ex-sovrano poté per la prima volta rimettere piede sul suolo patrio. Fu un trionfo, con migliaia di persone ad accoglierlo osannanti. Si ebbe subito l'impressione che non fosse tornato in Bulgaria per viverci da pensionato. Ed eccolo infatti, dopo varie false partenze (aveva persino pensato di candidarsi alla presidenza della Repubblica), spiccare il gran balzo in politica. È il giorno di Pasqua. Nella cattedrale Alexander Nevskij, a Sofia, l'annuncio solenne: l'ex-re ha deciso di impegnarsi in prima persona per favorire la rinascita di un paese piegato dalla corruzione e dalla miseria. E a questo scopo ha creato il «Movimento nazionale Simeone II», che parteciperà alle elezioni legislative di giugno. L'impatto sull'opinione pubblica è fulminante. L'indice di gradimento nei sondaggi si impenna in poche settimane, provocando un crollo nei consensi verso la destra al potere (Unione delle forze democratiche) e gli ex-comunisti all'opposizione (Partito socialista bulgaro). Gli ultimi rilevamenti attribuiscono al Movimento nazionale il 40% circa, a Udf e socialisti poco più o poco meno del 20% ciascuno. Dove sta la chiave di tanto repentino



### Disoccupazione al 18 per cento 200mila lire al mese il salario medio

Nonostante le riforme promosse dai governi postcomunisti, la situazione della Bulgaria rimane preoccupante. Il Pil pro capite rimane uno dei più bassi dell'intera Europa dell'Est (dati riferiti al 2000): pari a 1890 dollari Usa, è superiore solo a quello della Romania.

Il problema maggiore però è dato dalla disoccupazione, inferiore solo a quella della Croazia: il 17,8% dei bulgari si trova senza lavoro, e i salari di quelli che sono abbastanza fortunati da avere una professio-

ne sono mediamente molto bassi: 105 dollari (poco più di 200 mila lire) al mese. Solo la Russia, con 84 dollari, fa di peggio. Per quanto riguarda la distribuzione della forza lavoro, la parte del leone la svolge il settore terziario, con il 47% degli impiegati, mentre agricoltura e industria sono quasi alla pari con il 26% e 27% rispettivamente. Come curiosità, l'11% dei bulgari possiede un telefono cellulare. Tra gli abitanti della capitale Sofia, gli utenti del Web sono invece il 27%,

no innamoramento politico? Gli esperti non hanno dubbi. Sono un'infima minoranza i nostalgici della monarchia, ma tantissimi i bulgari delusi dal modo in cui il governo dell'Udf ha attuato il programma di risanamento economico concordato con il Fondo monetario internazionale. L'inflazione è stata domata, scendendo al 4,5%. La produzione è cresciuta (5,8% nel 2000). Le aziende pubbliche obsolete sono state chiuse e altre sono state privatizzate. Ma la disoccupazione resta al 18% e il tenore di vita della popolazione è peggiorato al

punto che la Banca mondiale giudica «inammissibilmente alto» il tasso di povertà in Bulgaria. La gente è poi disgustata dalla corruzione e dagli scandali in cui sono coinvolti vari dirigenti dell'Udf. L'amarezza è tanto più pungente, quanto più erano stati radiosi gli entusiasmi che avevano accompagnato l'ascesa al potere della destra, quasi a furor di popolo, in seguito alle grandi manifestazioni dell'inverno 1996-1997. Allora oggetto della rabbia dei cittadini era la crisi economica provocata dal governo socialista, con inflazione alle stel-



le e fallimenti a catena di banche superdebitate. Ora la maggior parte della popolazione non crede più né all'uno né all'altro dei due schieramenti che si sono disputati la guida del paese, alternandosi più volte, dopo la caduta del comunismo. La subitanea comparsa di Simeone e del suo movimento ha colmato il vuoto di fiducia generale. Tanto più che l'ex-re ha fatto le cose in grande, portandosi dietro una squadra di giovani economisti bulgari formati, come lui, all'estero in prestigiose istituzioni internazionali. Il programma è

ambizioso: sradicare la corruzione e migliorare decisamente le condizioni di vita nel giro di 800 giorni. Le promesse sono allettanti: «Aumenti immediati e non simbolici» per le retribuzioni di pensionati, insegnanti, poliziotti. Gli strumenti, di dubbia applicabilità ed efficacia: tassazione zero per le compagnie che reinvestono i profitti, diminuzioni generalizzate delle imposte, ulteriori privatizzazioni nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni. Per il premier Ivan Kostov (Udf), Simeone vuole solo «riaprire la fabbrica delle illu-

ni». Simeone II si è detto favorevole ad un governo di coalizione con l'Udf e con il partito della minoranza etnica turca. Lui personalmente non è candidato e non è nemmeno sicuro che venga designato come premier in caso di vittoria. Potrebbe anche accontentarsi di un ruolo di supervisore generale del governo. In fondo, dice il politologo Ivan Krastev, Simeone è «un patriarca con un partito dietro di lui», e la sua retorica è «quella di un dirigente carismatico più che di un politico».

Gabriel Bertinetto

### Germania, incidenti al raduno dei neonazisti

Scontri fra dimostranti di sinistra e polizia, con numerosi feriti e decine di arresti, hanno accompagnato un raduno di circa 500 neonazisti della Npd svoltosi a Göttinga, nella Germania centrale. I contromostranti - cinquemila secondo gli organizzatori, la metà stando alla polizia - hanno affrontato circa diecimila poliziotti in assetto antisommossa, contro i quali hanno lanciato una pioggia di sassi, bottiglie e altri oggetti. Tra i feriti si contano cinque agenti e un numero imprecisato di militanti di sinistra, molti dei quali sono rimasti colpiti da sassi lanciati dai loro stessi compagni. La polizia ha fermato un centinaio di manifestanti che in serata - dopo l'accertamento delle generalità - sono stati quasi tutti rilasciati. La Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschland) è una delle tre formazioni neonaziste (con DvU e Republikaner) presenti attivamente sulla scena politica tedesca, ed è ritenuta la principale ispiratrice dell'ondata di violenza xenofoba che ha interessato la Germania negli ultimi mesi. Per questo governo e parlamento hanno chiesto la sua messa al bando alla Corte costituzionale, che emetterà un verdetto non prima della fine dell'anno. I neonazisti erano riusciti a far annullare dai giudici un divieto di dimostrazione imposto dalle autorità cittadine di Göttinga. Intanto a Mahlow, località del Brandeburgo (est) non lontana da Berlino, circa 2500 persone hanno partecipato a una manifestazione contro il razzismo e l'intolleranza. Era presente Noel Martin (41 anni), un inglese di colore che cinque anni fa proprio a Mahlow era stato vittima di una aggressione neonazista in seguito alla quale rimase paralizzato. Ieri, sulla sedia a rotelle sulla quale è costretto da allora, ha parlato alla gente lanciando un appello a combattere la xenofobia e la violenza razzista. Da giovedì in Germania per una settimana, Martin parteciperà a varie manifestazioni contro il dilagare dell'estremismo di destra.

Nessun compromesso con i taleban sul lavoro femminile. In funzione solo 21 panetterie che riforniscono 40.000 vedove

## Kabul senza pane, il Pam chiude i forni

KABUL Ufficialmente sono chiuse per mancanza di farina. Centoventi panetterie di Kabul da ieri sono ferme, in attesa di un compromesso tra il Pam, il programma alimentare mondiale, e il governo talebano sulla questione del lavoro femminile. La chiusura dei forni era stata annunciata da giorni ed è stata rinviata di 24 ore venerdì scorso, nella speranza di trovare un accordo dell'ultimo minuto sulle modalità di svolgimento di un sondaggio sui bisogni alimentari della popolazione: i taleban rifiutano di far lavorare il personale femminile scelto dal Pam, in osservanza alle leggi imposte dalla loro lettura del Cora-

no. Unica concessione: l'autorizzazione per alcune dipendenti del ministero della sanità, l'unico settore nel quale le donne possono - tra infinite restrizioni - svolgere un'attività. «La dignità delle donne afgane è più preziosa di qualsiasi altra cosa», è stata la replica del ministero degli esteri talebano, che ha chiesto aiuto agli altri paesi musulmani e alle loro organizzazioni umanitarie per fronteggiare le emergenze alimentari, sottraendo così Kabul alla contrastata presenza degli organismi occidentali. «Noi cerchiamo di rispettare le tradizioni afgane - ha detto Ge-

rard van Dijk, responsabile del Pam in Afghanistan - . Forniamo cibo ai più poveri. Penso che questo conferisca loro dignità: se non c'è cibo, non c'è dignità possibile». I forni finanziati dal Programma alimentare mondiale garantiscono a Kabul la sopravvivenza di 300.000 persone, che con una tessera annonaria possono acquistare il pane ad un prezzo dieci volte più basso di quello di mercato. Proprio la necessità di capire le mutate esigenze di una popolazione cresciuta di numero - per l'arrivo di migliaia di persone costrette dalla guerra o dalla siccità - è la ragione del sondaggio voluto dal Pam, che

da cinque anni non svolge una simile inchiesta e ritiene che numerose carte di razionamento abbiano cambiato mano, siano state rubate o confiscate, a danno dei più poveri. «Riprenderemo la nostra attività quando raggiungeremo un compromesso concreto con i taleban», ha detto van Dijk. Il Pam ha comunque mantenuto aperte 21 panetterie, che riforniscono di pane 40.000 vedove e i loro figli, una fascia di popolazione ritenuta particolarmente vulnerabile: il divieto di lavorare getta infatti nella miseria più nera le famiglie rimaste senza uomini.

Assalto a un comizio del fratello del presidente iraniano: accoltellate trenta persone

## Ultrà feriscono sostenitori di Khatami

TEHERAN Almeno trenta persone sono rimaste ferite in Iran quando bande di ultraconservatori hanno attaccato i partecipanti a un comizio riformista di Mohammad Reza Khatami, fratello del presidente Mohammad Khatami. L'attacco, secondo l'agenzia di stampa del movimento studentesco iraniano Isna, è avvenuto giovedì scorso a Mashhad, nel nord-est del Paese, una cittadina sede di uno dei luoghi più sacri per i musulmani sciiti, in passato roccaforte del regime degli ayatollah ma dove nelle recenti elezioni la stragrande maggioranza dei voti si è riversata sul riformista Kha-

tami. Il raduno era stato organizzato in un palazzetto dello sport proprio per festeggiare la rielezione del presidente Khatami nella consultazione dell'8 giugno scorso. Secondo la ricostruzione fatta dai giornali, una quarantina di ultraconservatori hanno attaccato i partecipanti al comizio quando, lasciando il palazzetto, alcuni di loro hanno intonato slogan a sostegno del presidente. Armati di coltelli, mazze e tirapugni di metallo gli estremisti hanno potuto agire del tutto indisturbati per poi allontanarsi tranquillamente senza che la polizia presente accen-

nasse ad intervenire. Alcune persone sono state ferite seriamente e hanno trovato rifugio nelle case vicine dove hanno ricevuto le prime cure. Al comizio partecipavano circa 15.000 manifestanti, che hanno gridato slogan in favore della libertà di espressione e per il rilascio dei prigionieri politici, invocando un'accelerazione più decisa sulla strada delle riforme. Mohammad Reza Khatami, che è vice presidente del Parlamento, guida il più grande movimento riformista iraniano, il Fronte islamico per la partecipazione.